

Nel labirinto dell'alternativa

ROBERTO FESTORAZZI

La mela bacata

Il 10 ottobre 1992, alla storica convention del Palaeur, Mario Segni disse che la Dc era una mela bacata con un seme sano: il seme, cioè, della sua ispirazione ideale, la tradizione del cattolicesimo democratico.

Questo "dna" politico, è servito per dare alla luce una nuova mela, il Partito popolare. Ma anche questo frutto si è rivelato assai presto abitato dal verme. Il Ppi, il partito erede della defunta Dc, ha riprodotto su scala ridotta le caratteristiche del genitore. Tra gli aspetti più rilevanti di questa "clonazione" vi è stata la rinnovata, forzata coabitazione tra anime diverse (oggi incompatibili): quella della sinistra sociale e politica e quella moderata e neodorotea. Ma c'è un dato nuovo, che ha, se possibile, ulteriormente appesantito il deficit strutturale del Ppi: la confessionalizzazione del nuovo partito, che è stato concepito e fatto crescere sulla base di una mobilitazione organica dell'associazionismo cattolico che non ha precedenti se non nella fase dell'immediato dopoguerra. Il partito di Martinazzoli, oltre ad essere legittimato dai pronunciamenti delle gerarchie, è stato tenuto a battesimo da autorevoli esponenti del mondo cattolico, che hanno agito da veri e propri *testimonial* e quali garanti, presso gli ambienti più dinamici della testimonianza di fede e della carità operosa, dell'autentico peso politico dell'operazione.

Fare nomi è sempre antipatico, ma, quale controprova, basti ricordare che molti esponenti della "generazione storica" del cattolicesimo democratico si sono tenuti rigorosamente alla larga dalla "battaglia del grano", non lasciandosi ammaliare dalle sirene incantatrici dei fautori dell'unità partitica dei cattolici e, spesso, impegnandosi a canalizzare la frammentazione su schemi che oggi possiamo tranquillamente definire "virtuosi", con un'ottica di servizio alla democrazia.

“Salvare il salvabile”?

Lo sganciamento dalla formula dell'unità politica dei cattolici, annunciato dal cardinale Ruini dopo il divorzio nel Ppi, è stato perfino brusco nella sua perentorietà. La certificazione della fine dell'unità politica dei cattolici è avvenuta tardivamente, quando gli effetti della completa disarticolazione del blocco sociale agglutinato attorno alla Dc stavano già determinando conflittualità nella comunità ecclesiale per l'impossibilità di rideterminare unitariamente una nuova duratura rappresentazione in sede politica dell'opinione pubblica che si riconosca in una visione della democrazia ispirata (anche) a valori cristiani. Il vertice della Cei ha finalmente compreso che occorre evitare di trasferire le divisioni politiche sul terreno ecclesiale. La preoccupazione, frutto di saggezza ma anche di qualche insistito velleitarismo, di evitare la frammentazione del voto cattolico, alla lunga avrebbe consegnato la comunità ecclesiale alla lacerazione: da un male minore, insomma, si sarebbe ricavato un male peggiore.

La svolta del cardinale Ruini, in pratica, aiuta a riconoscere il ruolo limitato della politica, che non ha sicuramente il compito di salvare l'uomo, di redimerlo, ma di organizzare la città terrena. La politica non ha e non può avere un respiro sovranaturale, non si può perseguire per via politica la rievangelizzazione di una società secolarizzata.

E qui arrivano le note dolenti. Lavorare tempestivamente per “salvare il salvabile”, in casa cattolica, avrebbe dovuto significare la ricerca di una via intermedia tra unità partitica e diaspora. Avrebbe dovuto suggerire il reinvestimento della pluralità di culture dentro il bipolarismo, anziché la ripresa dello schema dell'unità forzata all'interno di una scelta di campo che a molti è apparsa preferenzialmente orientata in direzione del Polo di centrodestra. Nella Chiesa italiana, come ha notato acutamente Lorenzo Prezzi nel suo contributo ai lavori della Scuola estiva '94 della Rosa Bianca (vedi “Il Margine” n. 1/1995), si è palesato purtroppo “un deficit di giudizio storico-civile” nel passaggio critico della crisi democratica. In particolare, ha aggiunto Prezzi, è giunta con ritardo la percezione della gravità morale di Tangentopoli. Ci sentiamo di aggiungere che è mancata una realistica e puntuale previsione sull'alto tasso di discontinuità politica che Tangentopoli avrebbe richiesto, per via dello scioglimento delle identificazioni tra elettorato e grandi partiti di massa (in particolare, Dc e Psi). Non è apparso sufficientemente chiaro che era impresa impossibile riconciliare i cittadini con le grandi tradizioni politico-culturali, sulla base di un semplice rinnovamento dei contenitori, delle forme-partito compromesse dalle corrotte.

Un colpevole ritardo

Tornando al Ppi, sarebbe dovuto risultare evidente ai suoi fondatori che la dinamica bipolare del nuovo corso politico avrebbe spinto, prima o poi, le anime del cattolicesimo politico al divorzio. Circostanza che si è verificata poco più di un anno dopo il varo del nuovo partito cattolico. E Mino Martinazzoli, il demiurgo di questa operazione, porta per intero la responsabilità dell'avvio della nuova creatura sul binario dell'assoluta autoreferenzialità, affrontando una storica campagna elettorale - quella del 27 marzo 1994 - all'insegna della rigorosa (e fallimentare) collocazione centrista: “Noi siamo l'ombelico del mondo, l'alternativa ai due estremi”, eccetera eccetera.

L'onesto Mino non è riuscito a neutralizzare le negatività della lunga storia democristiana e i risultati fallimentari di quella (piccola) operazione mistificatoria che è stato il Ppi non hanno tardato a manifestarsi.

È toccato successivamente al Martinazzoli candidato sindaco di Brescia smentire il fondatore del Ppi (che sarebbe poi lui stesso), rinunciando all'“ombelico-centrismo” e stringendo un'alleanza a sinistra. Analogamente, Rocco Buttiglione, da destra, ha riconfermato la coerenza e l'operatività concreta dello schema bipolare, sulla base del criterio elettorale maggioritario. Spiegando agli elettori e al Paese la sua scelta di campo, dopo l'alleanza con Berlusconi e la Destra, Buttiglione si è giustificato affermando che i processi politici vanno guidati, altrimenti, restando su posizioni di retroguardia, si diventa vittime dei processi stessi. Il ragionamento è valido perché introduce un elemento di implicita denuncia su quanto vasto sia stato, dentro il Ppi e certo mondo cattolico, il ricorso a schematismi ed automatismi, con un rifiuto sostanziale ad accettare la logica del sistema maggioritario. Per tutte queste ragioni, la “tenuta” dei popolari di Bianco-Bianchi alle recenti elezioni amministrative è un dato che non legittima né giustifica illusioni intorno al fatto che sia possibile invertire il percorso di decadenza della presenza organizzata dei cattolici attorno al proprio punto di riferimento storicamente unitario, sia esso la Dc o il suo erede (dimezzato) Ppi. E il tripudio dei dirigenti “bianchisti” per risultato elettorale del 6% dovrebbe far riflettere sugli aspetti anche più penosi del declino di una grande tradizione (grande nel bene come nel male).

Resta da domandarsi quale sia stato il contributo dei cattolici al cambiamento. Forse apparirà perfino provocatorio affermare che essi abbiano complessivamente rallentato il processo di maturazione della democrazia italiana, resistendo, per esempio, al tentativo - esperito da Mario Segni nel 1992-93 - di dare vita a uno schieramento di centro-sinistra con una *leadership* solidamente ancorata al centro. Su questo identico terreno, oggi si sta confrontando Ro-

mano Prodi: ma è innegabile che si siano sprecati due o tre anni, forse decisivi, in manovre diversive finalizzate alla rianimazione dell'ormai spenta tradizione democristiana. Questo ritardo è costato molto, in termini di deterioramento del costume pubblico e di estenuazione delle energie morali di un Paese già fiaccato da numerose sciagure. Speriamo che Prodi riesca oggi a dare un governo decente all'Italia, che certamente merita qualcosa di meglio del "miracolo italiano" promesso da Berlusconi.

Tra interessi e valori

Crediamo, altresì, che lo sforzo di Buttiglione di portare a destra una qualificata rappresentanza dell'elettorato cattolico meriti assoluto rispetto. Anche il "deposto" segretario dell'agonizzante Ppi, come Martinazzoli, ha cambiato lo schema del suo teorema politico. Dopo aver spiegato per un'estate, un autunno e un inverno che la linea del Ppi era quella di creare una grande aggregazione moderata, obbligando Forza Italia a convergere verso il centro separandosi da una Destra (Alleanza nazionale) inaffidabile, Buttiglione con l'arrivo della primavera ha cambiato registro. E lo ha fatto per quattro motivi principali.

1) L'accelerato processo di democratizzazione della Destra postfascista, e la contestuale crisi della *leadership* di Berlusconi al Centro, hanno aperto spazi di iniziativa a un partito cattolico moderato che voglia compiere una scelta di campo precisa entrando in competizione con la Destra per la conquista dei voti in uscita da Forza Italia.

2) Il "vento di destra" che soffia nel Paese (nonostante le significative avvisaglie di un trend contrario, tendente a riequilibrare il gioco politico, che si sono manifestate in occasione delle recenti elezioni regionali) appare talmente forte da assicurare una probabile vittoria alla coalizione moderata che presenti una *leadership* credibile e una sufficiente unità di intenti. La debolezza di uno degli addendi che compongono l'alleanza-somma fa la forza degli altri. L'efficienza e la funzionalità interna del *rassemblement* di centro-destra sono date dalla facile trasferibilità dei consensi da un partito all'altro. Per cui, sia An che il Ppi possono coprire gli spazi lasciati liberi da Forza Italia.

3) L'idea di staccare Forza Italia da An era illusoria e controproducente perché, anche qualora fosse riuscita (circostanza assai improbabile), avrebbe avuto l'effetto di rafforzare An dentro il Polo destabilizzando in tempi assai rapidi la *leadership* di Berlusconi.

4) Il proposito di moderare, dal centro, il Polo era destinato a fallire in presenza del potente effetto di trascinamento sulla destra che, grazie ai travasi elettorali interni a somma zero, avrebbe consentito alla coalizione berlusconiana di vincere comunque.

Sulla base di queste ragioni, Buttiglione ha agito non tanto e non solo per portare a destra quei voti di centro espressione della libera e consapevole scelta di molti elettori del Ppi, ma, nella sua ottica, ha operato per impedire il passaggio a destra di consensi che sarebbero potuti restare al centro, in presenza di una accorta iniziativa politica. Detto questo, è logico e conseguente riconoscere che Buttiglione è stato mosso più dalla preoccupazione di raccogliere la rappresentanza politica del centro moderato che non da quella di salvaguardare la continuità storica della tradizione cattolico democratica. Obbligato a scegliere tra interessi e valori, ha optato per i primi (si veda la dichiarata preferenza per i ceti che pagano le tasse rispetto alle masse degli assistiti).

Da ultimo, ma il discorso è troppo complesso per essere affrontato compiutamente in questa sede, vi sarebbe da accennare a una delle condizioni necessarie per dare vita alla democrazia compiuta. Il superamento del pregiudizio anticomunista, dopo il superamento della pregiudiziale antifascista. Ciò vale soprattutto per i cattolici, che mostrano, purtroppo, di aver mantenuto un elevato tasso di anticomunismo, trasferito dal Pci al Pds. Merita di essere usato qualche sforzo per diffondere il convincimento che il pericolo comunista non è più un argomento razionalmente spendibile. E questo, a maggior ragione, dopo che Prodi ha spiegato che il Pds "nei programmi è leggermente più a destra della Spd tedesca". O non saranno diventati improvvisamente pericolosi comunisti anche i socialdemocratici tedeschi? ■